

☞ Palabras

Titolo originale: *La migrãa* (2012)
Autore: Antonio Alatorre

Traduzione di Giulia Bancheri
Revisione di Serena Bianchi e Laura Putti
Redazione di Ilaria Amoruso

Progetto grafico a cura di Elena Passeggi

In copertina: fotografia d'archivio

Interni a cura di Cristina Barone

ISBN: 9791281276383
Prima edizione: settembre 2025

© eredi Alatorre
© Ventanas edizioni 2025
Corso Trieste 56, Roma
www.ventanasedizioni.it

Antonio Alatorre

L'emicrania

Traduzione di Giulia Bancheri

Prefazione di Martha Lilia Tenorio

con una nota di Silvia, Claudio e Gerardo
Alatorre

VEN
TA
NAS



Cara lettrice, caro lettore, hai tra le mani un gioiellino, una squisita esercitazione di fantasia e memoria, di introspezione e riflessione, di candore e raffinatezza.

Un personaggio se ne sta sdraiato nel giardino di casa, beve un gin tonic. Nella sua percezione visiva, sullo sfondo blu del cielo, la luce si disperde, si scompone, si diffrange attraverso delle particelle che sembrano amebe. In quel momento avviene una trasposizione, e il personaggio si ritrova in un altro luogo, in un altro tempo. L'emicrania rappresenta un ponte verso una vita altra, diffranta.

Il personaggio è l'autore, che da vivo non ha mai voluto pubblicare questo libricino. Dopo la sua morte ci siamo accorti che aveva buttato via molti dei suoi scritti, tranne quello: era chiaro che volesse pubblicarlo. Lo aveva iniziato tanti anni prima, a frammenti, riprendendolo dopo una pausa, ma senza mai terminarlo. Noi tre figli eravamo a conoscenza di questo suo progetto, e anche delle emicranie che lo avevano afflitto da ragazzo nel

seminario in cui era entrato. Ma quando domandavamo del romanzo, lui restava sul vago, magari facendoci ridere con una battuta, poi si sedeva al pianoforte.

Dopo la sua morte abbiamo ritrovato la seconda versione. Dattiloscritta, come d'abitudine (non siamo mai riusciti a convincerlo a usare il computer), su ogni rigo e quasi senza margini, in seguito corredata di annotazioni a matita nella sua grafia elegante e minuta. Abbiamo studiato e analizzato a fondo il testo, cercando di non uscire dal solco di quelle chiose, e poi... è arrivato il problema del finale inesistente. Non volevamo lasciare l'opera tronca, volatile: tutti e tre insieme abbiamo creato un paragrafo, evidenziato in corsivo, a mo' di chiusa.

Silvia, Claudio e Gerardo Alatorre

L'emicrania

L'elenco dei nomi citati si trova a fine volume.

Invidio gli scrittori che ponderano ogni cosa: situazioni, personaggi, messaggi, senso della vita; che, quando scrivono, considerano tutto fatto e finito, con ciascun elemento ben amalgamato, senza alcune parti più fondamentali o più sentite di altre, alcune essenziali e altre irrilevanti, alcune sostanziose e altre trascurabili. Ma in realtà non so se li invidio.

Penso subito a un interlocutore: mi piacerebbe rivolgermi a qualcuno. E se poi quell'interlocutore si annoiasse con le mie divagazioni, le mie spiegazioni, le mie fantasticherie? No, meglio di no. Meglio non immaginare un interlocutore, anche se di fatto c'è; meglio parlare con me stesso, come se fossi un altro, un "altro" che non si annoierà.

Mi è venuto in mente il passaggio di un libro che voglio scrivere. Ho richiamato alla memoria, anzi alla fantasia, un episodio della mia vita, che può essere drammatico e patetico, o semplicemente tenero, suscitare compassione; un episodio che può essere molte cose, significare molte cose,

dipende dal lettore, o piuttosto da me, ossia dal modo in cui lo sento adesso, dal modo in cui ne parlo, dalla “scrittura” che ne deriverà. Potrà addirittura significare tutte queste cose: il patetismo, il dramma, la commiserazione, e persino la futilità, il vuoto, il ridicolo. Questo passaggio mi è venuto in mente come a un musicista viene in mente un passaggio nel movimento di una sonata, come a un pittore viene in mente un... (però basta, a volte le mie parole scorrazzano troppo per conto loro ed è facile inanellare paragoni: come questo, come quello, come quell’altro). Mi è venuto in mente un episodio e non mi lancio a raccontarlo come quegli scrittori che ponderano ogni cosa, e che non so se invidia.

Non solo non mi lancio a raccontarlo, ma prima di farlo (e nel corso della narrazione stessa, lo so, in questo istante sento che l’inizio è ancora lontano), ho bisogno di parlare del momento presente, il momento in cui ho deciso, proprio adesso, di mettere per iscritto la mia fantasia. È un momento come tanti, una convergenza, una congiuntura, con la differenza che questa congiuntura ha un non so che di dinamico, un non so che di esplosivo. Perché a prima vista, tanto per dire, le parti costitutive di quel momento sono decisamente irrilevanti: la lettura dell’originale di un articolo su Roberto Arlt che qualche giorno fa mi hanno inviato per la rivista, un articolo sull’esordio narrativo di Arlt, e poi il fatto di essere sdraiato sull’erba ad accogliere il sole

che la bruma a poco a poco sta velando (la lettura dell'articolo è rimasta a metà); ma, benché appena offuscato, il sole mi infastidisce e allora mi riparo gli occhi coprendoli con il braccio sinistro, e questo crea un'illusione ottica per cui rimango incantato, concentratissimo, perciò quando Celia viene in giardino a offrirmi un gin tonic, cosa quanto mai opportuna, è probabile che lei avverta quella concentrazione, poiché mi chiede: «Dormivi?» (comunque no, non dormivo; ero così silenzioso, ma così intensamente attivo, che la mia immobilità poteva sembrare sonno).

Erano queste le parti costitutive del momento? No, macché. La lettura dell'articolo su Roberto Arlt, l'interruzione, il fatto di essermi disteso sull'erba e riparato dal sole erano soltanto l'inizio. Poi è arrivata l'illusione ottica, da cui mi ha riscosso l'offerta del gin tonic. Ma dopo che Celia è tornata in salotto, ho continuato a cullarmi in quell'illusione, e l'illusione si è materializzata in una di quelle allucinazioni che tutti abbiamo e che ubbidiscono a leggi fisiche arcinote, e sono rimasto attonito, frastornato.

(Complicazioni! Al momento mi trovo al piano di sopra, nella mia stanza, e scrivo ascoltando l'ouverture dell'*Egmont*. Nei giorni scorsi ho riletto le lettere spedite a Celia nell'arco di venticinque anni, e mi ha colpito la frequenza con cui parlo della musica che ascolto mentre le scrivo. Questa ouverture dell'*Egmont*, che mi sta gridando il suo

impeto quasi disperato, la sua sete di libertà, il suo desiderio di espressione, forse avrà determinato o suggerito un giro di parole, un'idea, un aggettivo del paragrafo precedente. E di sicuro conta anche il fatto che quel sole, ancora aggressivo nel momento in cui mi riparo il viso con il braccio sinistro, adesso è così velato dalla bruma da aver lasciato la giornata immersa nell'oscurità, e l'oscurità sembra annunciare, per questo pomeriggio, un acquazzone come quello di ieri. Ma se sul mio scrivere pesano anche le condizioni meteorologiche, è bene chiarire che questo velarsi del sole non mi sprofonda in una facile e ovvia malinconia. Al contrario, rappresenta uno stimolo in più. Ma perché lo racconto? L'ho già detto: non sono io lo scrittore che pondera ogni cosa. Mi sento proiettato nel mare della vita, in tutti i suoi accadimenti, e la musica di Beethoven e la tiepida calura della giornata nebbiosa sono ingredienti importanti. "Quando il giorno si annuvola, allora l'anima mia si rasserenata", scrissi a Celia tanti anni fa).

Il "momento" del giardino è arrivato sotto un sole ancora forte, che si conficcava negli occhi, quindi dovevo difenderli con il braccio. (Vaga immagine omerica: guerriero caduto sul quale il rubicondo Apollo scaglia una dopo l'altra le sue frecce aguzze, contro le quali nulla può lo scudo). Piacere dell'evocazione, dell'atto di evocare, che ritarda il godimento vero e proprio, l'istante in cui convergono il senso e la parola, la percezione di un fatto

accaduto trentacinque anni or sono, quello che la parola dirà e che io rimando affinché il piacere sia più intenso, come nei preliminari dell'amore.

E paura dell'impotenza? Forse. Ma allora avrò tramutato il piacere dell'evocare nel piacere essenziale, in sé e per sé. Per questo tutto conta. Posso dilettermi per pagine e pagine ad assaporare le parti che hanno composto un momento. Se mi lancio a una velocità superiore a quella della luce, perfino un episodio di trentacinque anni fa; se mi infilo, intrepido astronauta, una volta per tutte nella macchina del tempo, allora avrò sacrificato il mio momento, questo momento, e di sicuro finirò per rimpiangerlo. Dunque voglio salvarlo.

Il fatto è, Guillermo, che tu non hai la stoffa del romanziere. Decisamente no. La cosa più sensata è cancellare l'invidia che nutro per quelli che scrivono avendo già tutto ben strutturato. L'invidia è fuori luogo, poiché non appartengo al loro genere. Appartengo piuttosto al genere dei memorialisti, quelli che si mettono a scrivere a settant'anni e parlano della madre o del padre o di qualcuno conosciuto a sedici, e nel frattempo si rendono conto di sentirsi malinconici o allegri dentro. Tra il Guillermo di trentacinque anni addietro e il Guillermo che qualche istante fa, sotto la spinta di una debolissima congiunzione di minuscoli eventi, ha rievocato un certo episodio molto lontano, non c'è la frattura violenta della macchina del tempo. Quanto vissuto da quel Guillermo semiconosciu-

to di trentacinque anni fa era attuale nel Guillermo sdraiato in giardino, accanto al fico, con il sole sul viso, il Guillermo che ora scrive, incalzato da un quartetto di Mozart. Il ricordo del giorno in cui dissi addio ad Autlán, la mia città, forse mi farà inumidire gli occhi di lacrime che bagnerebbero questo fazzoletto lavato e stirato con cura e messo in tasca stamattina.

Il memorialista è lo scrittore che ha meno interesse nei confronti del passato: è un groviglio di antenne puntate sul presente, laddove il passato non è che la materia sonora captata, materia variabile, sostituibile all'infinito. Parlo troppo forse? Non sarà che invece non so ancora cosa farò? Questa domanda mi balena in testa così spesso da paralizzarmi. Accetto il dubbio. Lo sfrutto, procedo a forza di dubitare. Ho letto molti libri e durante le mie lezioni di solito parlo della "necessità" dell'artista di oggettivare le proprie emozioni, staccarsi da se stesso, e cito il classico esempio di Flaubert e *Madame Bovary*.

In effetti talvolta mi stacco da me stesso, mi vedo da lontano, mi misuro, mi posso descrivere con minuziosità. In quei momenti prende forma dentro di me la frase "sono maturo per scrivere". Irrompe di nuovo il sole (quel sole ora del tutto eclissato da nubi color grigio perla). Irrompe l'abbandono del mio corpo in giardino, la mia assenza di difese e l'invitante offerta di un gin tonic. E c'è la paura. Ma "paura" non è che *uno* dei modi per